

Anche in Italia ripartiamo da una scuola scientifica e hi-tech

WALTER PASSERINI

L'onda lunga della ripresa e delle trasformazioni economiche e formative in corso negli Stati Uniti sta arrivando nel nostro Paese. Non è uno tsunami da cui difenderci, rinchiudendoci nei vecchi steccati, ma un'opportunità che i surfisti sanno cogliere navigandoci sopra. Dovremo attrezzarci per essere pronti alle future «occupabilità» per essere impiegabili.

Probabilmente l'ultimo richiamo di Matteo Renzi alla riforma della scuola ne è un riflesso; per i maligni è un'arma di distrazione mediatica dopo le gaffe fiscali; per altri è il lancio di una sfida. Se vogliamo vincere le battaglie dell'innovazione e non rischiare di diventare un parco a tema per stranieri ricchi, non basterà però mettere in campo una decina di miliardi,

ma occorrerà rivoluzionare i sistemi delle conoscenze e delle competenze. Inutile inventare elenchi di improbabili professioni del futuro: la scommessa è l'innovazione incrociata con il meglio delle tradizioni. Non basterà nemmeno ritoccare l'impianto scolastico, ma occorrerà cambiare prospettiva ed essere pronti alle novità: il futuro lo costruiremo solo se lo sapremo immaginare.

Tre le sfide che fanno da bussola al cambiamento. La prima è il mutamento del mix di conoscenze di base che da umanistico deve più orientarsi alle tecnologie. Mentre negli Stati Uniti formano la «Stem-generation», noi ci arrocciamo su una generica lotta per la cultura. Quando gli americani affermano che i loro studenti si stiano preparando a mestieri che oggi non esistono, in parte bluffano, ma lasciano aperta la porta alla sorpresa. Nel frattempo investono dollari, ricerca e risorse umane nello «Stem», vale

a dire in scienza, tecnologia, ingegneria e matematica. Come negli Stati Uniti, anche nel nostro Paese quasi il 50% dei posti di lavoro rischia di sparire e di essere sostituito da computer e robot. Il digitale è trasversale a tutti i settori, pubblici e privati, industriali e nei servizi: sarà il baricentro del nuovo sviluppo.

La seconda sfida è la produzione dei nuovi saperi. I modelli di apprendimento sono arcaici e non possono più basarsi solo su trasmissione orale e aula. Non serve anche in questo caso buttare sui banchi qualche decina di migliaia di i-Pad, se poi gli insegnanti non vengono formati. La parola chiave si chiama alternanza: imparare facendo; lavorare studiando; scuola e lavoro hanno pari dignità. Sono poche 200 ore di pratica in azienda e sul campo. Scuole e aziende dovranno stringere un matrimonio di interessi, a livello nazionale e nei territori, sull'esempio degli Its (Istituti tecnici superiori), unica offerta for-

mata terziaria non universitaria, e fare uso massiccio dell'apprendistato in alta formazione.

Ma tutto ciò non funzionerà, ed è la terza sfida, se le classi dirigenti economiche e politiche non compiranno uno sforzo di lungimiranza e responsabilità, individuando i settori sui quali l'Italia da qui al 2020-2030 dovrà puntare. Spetta alla politica e all'economia scegliere lo spazio da assegnare a turismo e beni culturali; a moda, design, cibo e made in Italy; a web e tecnologie digitali; alla green economy e all'ambiente; al nuovo welfare; alla manutenzione del territorio e del patrimonio immobiliare; alle eccellenze industriali in cui siamo campioni. Senza la scelta di un nuovo modello vincente di sviluppo, un monitoraggio dei futuri fabbisogni professionali e formativi, il coinvolgimento dei giovani e delle famiglie e la ri-motivazione di chi lavora nella scuola, il capitale di fiducia e di speranza nel futuro si sgretolerà.

In aula
Un gruppo di studenti italiani alla maturità

